

riferimento al confronto tra imperialismi nello scenario mediterraneo e al periodo ribattezzato da David Todd «a French Imperial Meridian».

Lorenzo Bonomelli

Fulvio Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021, 242 p.

Il culto ottocentesco e novecentesco di Dante è oggetto di vari studi ormai da tempo. Manca tuttavia una sintesi che, riprendendo temi e scandendo cronologie, ne proponesse una ristavazione complessiva, accurata e nello stesso tempo di piacevole lettura. La lacuna è ora colmata da Fulvio Conti con *Sommo italiano*. Conti è uno specialista della cultura politica otto-novecentesca e si trova perfettamente a suo agio fra le categorie, i quadri interpretativi, le vicende specifiche del periodo. In più, non è privo di uno sguardo ironico, che nel caso di specie rappresenta un sicuro valore aggiunto. Il suo punto di vista è esplicito: che cosa ha via via rappresentato Dante Alighieri per i notabili, i politici e i grandi comunicatori incaricati (o incaricatisi) di restituirlne l'eredità durante celebrazioni e centenari succedutisi fra i due secoli?

E per il vasto pubblico, *ça va sans dire*? La “prospettiva di analisi scelta” è dunque quella della “nascita e sviluppo” del “culto dantesco come fenomeno di larga diffusione” (p. 21). Non interessano tanto, quindi, i recuperi settecenteschi, i commenti, le riflessioni erudite: a meno che non siano utilizzate a scopi per così dire extra-disciplinari. Come fa Vincenzo Monti nel 1798, quando, da autorevole politico della Cisalpina, promuove “un pubblico omaggio a Dante”. Così come era accaduto per Virgilio a Mantova, l’anno precedente. O come farà il giovane Mazzini nel 1827 in uno scritto troppo sulfureo per passare la trama della censura, elevando il poeta a “eroe”, a incarnazione – sono parole di Salvemini – del proprio “ideale politico” (p. 27). Naturalmente non è un caso che l’agitatore genovese, una volta approdato a Londra, si dedichi poi alla collazione e alla pubblicazione del commento fosciano della *Commedia*: esule Dante, esule Foscolo, esule lui, secondo un canone politico-letterario ben collaudato, a quel punto pronto per il salto finale nella mitografia nazionale.

Conti non si limita allo spazio puramente testuale: nel culto romantico di Dante confluiscono elementi paesaggistici, contesti urbani abitualmente silenziosi come quello di Ravenna, ricono-

scimenti postumi, culminati nel monumento in Santa Croce, inaugurato in epoca granducale nel 1830 (pp. 36-37) al termine di una gestazione lunga e faticosa. L'immagine dantesca, il suo profilo e il suo abbigliamento inequivocabile, si stabilizzano allora, in quel secolo decimonono così prolifico di tradizioni inventate.

Ma il vero salto di qualità il culto dantesco lo compie nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita. E' allora che l'allestimento di feste, ricordi, commemorazioni investe l'intero paese a partire da Firenze, promuovendo il "ghibellin fuggiasco" a emblema di italianità, a fondatore della nazione, allora giovanissima anche in senso demografico, approdata di recente all'unità. Già Carlo Dionisotti nel 1966 aveva notato l'eccezionalità di quel contesto, fra *kermesse*, sagra e comunicazione facilitata: Conti ripercorre con dovizia di dettagli e con ampiezza di visuale l'intero arco delle iniziative, che fra l'altro combaciano con l'età d'oro di Firenze, elevata da pochissimo a capitale del regno. La spinta del primo municipio d'Italia – retto da Luigi Guglielmo Cambray-Digny, uno dei leader della Destra toscana allora all'apice del potere e di lì a poco influente ministro –, sommata alla necessità di stabilizzare punti di riferi-

mento culturali "popolari" per l'Italia unita, producono una miscela destinata al successo. Una miscela sigillata dalle feste fiorentine di maggio, dall'inaugurazione del monumento a Dante in piazza Santa Croce, dalla sfilata per le vie del centro storico di tanti gonfaloni di municipi italiani, confluiti – avrebbe scritto Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino – quasi ad aderire ad un "nuovo plebiscito" (p. 65). Come quelli tenutisi un lustro prima appena. E' vero che l'"operazione Dante", a Firenze, è tutta in mano ai moderati: esclusi i democratici locali, escluso Garibaldi, non parliamo dell'esule Mazzini. Ma a quali moderati? Fra "festa popolare" e "festa rettorica" (definizioni di Luigi Settembrini), si perde il senso propriamente intellettuale della riscoperta; mentre l'accentuazione nazional-popolare (si direbbe oggi) trionfa, attraverso la saldatura fra i notabili infeudati alle loro città, grandi e piccoli, e il loro pubblico urbano. E' questo tessuto di liberalismo minuto, periferico, in cerca di promozione, a individuare negli uomini di Palazzo Vecchio i modelli: quelli che son riusciti davvero ad elaborare un efficace progetto autoctono (lo Stato resta spettatore, sullo sfondo) per "scalare" – attraverso il patrimonio culturale – la politica. Non a caso, quello dantesco non è

che il primo di una serie di ricordi *en plein air* e commemorazioni destinati a segnare la quotidianità dell'*Italietta* fino alla Grande Guerra e oltre.

Non fa eccezione Ravenna, che – grazie all'intuito del sindaco Gioacchino Rasponi – pur priva di mezzi comparabili con Firenze, riesce a recuperare ruolo e fama fra maggio a giugno 1865, in virtù della straordinaria scoperta delle ossa di Dante (peraltro formalmente mai perdute). Lì il culto attinge al dibattito sulle reliquie laiche, aprendo un capitolo – quello dell'identità dei resti – di tanto in tanto riaffiorante fino ad oggi.

Conti segue poi passo passo la “dantomania” successiva, dai dibattiti infiniti sull’istituzione di cattedre dantesche all’università, ai monumenti al *Sommo italiano*, alla contaminazione sempre più forte con i temi dell’italianità e dell’irredentismo, complice la matrice massonica di buona parte della classe dirigente italiana dell’età umbertina. Sono argomenti che l’autore frequenta da sempre, e che ricostruisce attraverso pagine felici, ricche di aneddoti, suffragate da una conoscenza puntuale della bibliografia più aggiornata. Il “gran rifiuto” di Carducci, il primo cui si era pensato per l’incarico accademico, le vicende grottesche del mausoleo ravennate che non si farà

mai, la costituzione della Società Dante Alighieri e l’idea di una nazione da preservare nella sua identità linguistica e culturale anche oltremare, non sono che spunti di una vicenda in larga parte già nota, ma qui ripercorsa con abilità ed efficacia sintetica, senza tuttavia indulgere a eccessive semplificazioni.

Nel 1910, ricorda Conti, per la prima volta una corazzata è intitolata a Dante (p. 115): quasi un presagio del poeta con l’elmetto, arruolato dalla propaganda nel grande conflitto mondiale, che consegnerà alla patria i “confini naturali” orientali, vaticinati già nella *Commedia*. Il centenario della morte, quello del settembre 1921, sarà non a caso il più esplicitamente nazionalista fra quelli celebrati, con tanto di pellegrinaggi in camicia nera, clamorose trovate dannunziane, investimenti simbolici anche da componenti – vedi il mondo cattolico militante – fino al tardo Ottocento marginalizzate dalla preponderante lettura laica e anticercale. Dante come diffusore dell’idea di “giustizia cristiana fra le genti e fra le classi” (p. 123), in una prospettiva armonica e non conflittuale: dopo liberali, repubblicani e massoni, pure il neonato Partito popolare ipoteca l’*Altissimo poeta*. Unica voce dissonante, peraltro coperta da contumelie: quella di Benedetto Cro-

ce, ministro della Pubblica istruzione nell'ultimo gabinetto Giolitti (1920-21), che non solo taglierà i fondi del centenario, data la grave situazione economica, ma giudicherà con sufficienza quel culto triviale del "Dante simbolo", a suo parere così inutile alla restituzione e alla comprensione del "Dante reale", cioè del poeta: "nella sua realtà Dante non può rispecchiare gl'ideali dei nostri tempi, appunto perché egli fu d'altri tempi ed ebbe i suoi propri ideali" (p. 122). Una semplice lezione di storia che pochi ascoltano, quasi nessuno degli attori sulla piazza condivide e che sarà accuratamente evitata dai successivi inquilini della Minerva.

La ricognizione delle ossa, condotta dagli antropologi Frassetto e Sergi nell'ottobre 1921, introduce all'"uso fascista" del poeta: testimonianze indiscutibili della "stirpe mediterranea", della "razza italica", le *misure* di Dante certificano eccezionalità e genialità (pp. 144-147). Frassetto, poi, prova a restituire anche le fattezze del "vero Dante" attraverso una ricostruzione psico-artistica del suo busto tridimensionale, esposta con successo nel 1938: operazioni che tendono a combinare arte e scienza, sempre all'interno della categoria dei "grandi italiani", da maneggiare con cura e reverenza. Non manca la sistemazione urbanistica

dell'area intorno al tempietto a Ravenna, né l'individuazione precoce di Mussolini nel famoso *Veltro*, protagonista di una nuova età gloriosa per il paese. Insomma, la banalizzazione culturale propria del Ventennio approfitta del terreno già seminato dai liberali e raccoglie frutti abbondanti: lascia eredità e tossine che l'Italia repubblicana fatica a smaltire, dall'ossessione per il "vero volto" alla retorica del "sommo italiano". Fino ai primi anni Sessanta, il nazionalismo funziona ancora egregiamente: poi, lentamente, fra beni di consumo, fumetti e ironie dissacranti, si fa strada il Dante "patrimonio dell'umanità", che ispira la visione globalista del centenario ormai concluso. Conti offre un accurato resoconto anche di questa fase più recente, com'è inevitabile data la natura del saggio; ma certo la storia ricostruita e interpretata, quella sicuramente più efficace, si ferma a quel giorno di dicembre del 1944 in cui le "ossa raminghe", nascoste in attesa di tempi migliori, sono state "liberate".

Roberto Balzani